

0

ANNIBALE GABRIELLI

SU LA POESIA DEI GOLIARDI

SAGGIO CRITICO

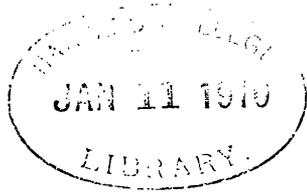


CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—
1889

~~IV. 4437.3~~

ML 98.89



Lucy Cecand Fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

La varia e multiforme poesia latina medievale che va comunemente sotto il nome di *goliardica*, non ci rappresenta soltanto uno degli atteggiamenti più bizzarri del pensiero del Medio Evo, ma (e forse non fu abbastanza notato) è anche una delle forme, colle quali, nei secoli XII e XIII, si manifestava l'opposizione alla Curia Romana. Sotto un tal punto di vista mi pare che quella poesia presenti non piccolo interesse storico accanto all'attraenza che le è propria nei riguardi della nostra storia letteraria.

La critica non ha lasciato negli ultimi tempi di volgersi a questi antichi Goliardi e alla produzione loro; ma o io m'inganno o essa badò, più che altro, a raccogliere materiali per un esatto giudizio sulla poesia goliardica, ch'è ancora da dare.¹ Il ma-

¹ Ecco per ordine cronologico le più note collezioni di poesie d'indole goliardica:

MATHIAS FLACCIUS ILLYRICUS, *Poemata varia doctorum viro-*

teriale messo in luce è tutt'altro che scarso; ma ad esso non corrisponde, parmi, la quantità del lavoro critico successivo. Fin dal 1853 il Giesebrecht pubblicò un dotto scritto, ma — accennati gli strascichi che ancora ai nostri giorni rimangono dei *Vagantes*, specialmente in Ispagna — si contentò d'enumerare soltanto le cause che produssero, secondo lui, la poesia goliardica.¹ Di essa trattò anche, sebbene incidentalmente, l'Ozanam,² e, più di proposito, l'Hubatsch.³

In Italia, discorsero dei Goliardi il Comparetti,⁴ il Bartoli⁵ e, più lungamente, lo Straccali,⁶ il quale ultimo, aggiungendo pure ricerche proprie,

rum de corrupto ecclesiae statu, 1556. — J. GRIMM, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich den Staufer* (Atti della R. Accademia di Berlino, 1843). — WRIGHT, *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*; London, 1841. — *Anecdota litteraria*, 1844. — SCHMELLER, *Carmina burana*; Stuttgart, 1847. — DU MERIL, *Poésies populaires latines antérieures au XII Siècle*; Paris, 1843 e *Poésies populaires latines du moyen age*; Paris, 1847. — JAFFÈ, *Die Cambrülger — Lieder* in: *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, Bd. II (della nuova serie); Berlino, 1869, pag. 455 e seguenti. — E. HAGEN, *Carmina medii aevi in maximam partem inedita, ex bibliothecis helveticis collecta*; Berna, 1877. — F. NOVATI, *Carmina medii aevi*, Firenze, Libreria Dante, 1883.

¹ *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder* in: *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*; (fascicoli di gennaio e aprile 1853).

² *Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares*, nel volume: *La civilisation au V siècle*; Parigi, 1855.

³ *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*; Gorlitz, 1870.

⁴ *Virgilio nel medio evo*; Livorno, Vigo, 1872.

⁵ *I precursori del rinascimento*; Firenze, Sansoni, 1877.

⁶ *I goliardi o clerici vagantes del medio evo*, pubbl. nella *Rivista Europea*, vol. XVI (1879), fasc. IV, e XVIII (1880) fasc. I, III, IV.

riassunse tutto ciò che da quelli che l'avevano preceduto era stato già detto sul geniale argomento.

È dunque specialmente dallo Straccali che possiamo trarre i concetti finora prevalenti sui *Vagantes*. Di scolari, laici od ecclesiastici, che, secondo la tendenza e il costume del tempo,¹ vagavano d'una in altra Università, s'ha memoria in Europa fin dal secolo XII; ma *Vagantes* o *Goliardi* furono — si è detto — più specialmente chiamati quelli fra gli autori di ritmi latini medievali, che, distinguendosi per certo spirito eterodosso e antichiericale e affettando un allegro e spensierato scetticismo, entrarono a far parte d'una regolata associazione di letterati e di poeti, che intitolavasi dal noto e strano nome di *Golias*.²

¹ V. GIESEBRECHT, scritto citato. — Del resto, la necessità di vagare qua e là per prendere i varii insegnamenti era, come si sa, imposta agli studenti del Medio Evo dall'organismo delle scuole, secondo il quale le varie discipline non si trovavano mai riunite in una stessa Università. Ogni città delle più dotte facevasi centro di un dato insegnamento: s'imparava teologia a Parigi, giurisprudenza a Bologna, medicina a Salerno. Il MONACO DI FROIDMONT (*Bibl. Cisterc.*, VII, pag. 257) scriveva:

" Urbes et orbis circumvenire solent scolares, ut ex multis literis efficiantur insani.... Ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales, Bononiae codices, Salerni pixides, Toleti daemones et nusquam mores!," (Cfr. anche HUBATSCH, op. cit., pag. 13). La limitazione dallo studio ad una sola disciplina non s'affaceva alla tendenza del tempo; dai chierici si richiedeva una coltura più universale.

² Cito i più noti ritmi che vanno sotto questo nome, tenendo l'ordine seguito da FLACCIO ILLIRICO (op. cit.):

Apocalypsis Goliae (FL., pag. 133; WRIGHT, *The lat. poem. comm. attr. to Walter Mapes*; WOLF, *Lectiones memorabiles*, t. I, pag. 430). — *Sermo Goliae pontificis ad praelatos impios* (FL. 139;

Questi goliardi — che rassomigliano un bel raggio di sole in mezzo alla nebbia triste del Medio Evo — mentre fiorirono in Germania, in Inghilterra e molto probabilmente in Ispagna, furono appena conosciuti in Italia.

II.

Questi sono, in generale, i concetti dello Straccali e degli altri ch'ei riassumeva: e se prendiamo a base del nostro studio le raccolte a stampa, sembrerebbero esatti. Si potrebbe tuttavia osservare

WR., 40). — *Sermo Goliae ad praelatos* (FL., 152.; WR., 43). — *Goliae ad Christi sacerdotes* (FL., 152; WR., 45). — *Praedicatio Goliae ad terrorem omnium* (FL., 156; WR., 52). — *Excommunicatio Goliae pro pileo* (FL., 160; WR., 75, ma col titolo: *Goliae in raptorem suae bursae.*)

Aggiungo altri ritmi dati dal WRIGHT, senza che si trovino in Flaccio:

Metamorphosis Goliae episcopi; Praedicatio Goliae; Goliae versus de praelatis; Goliae versus de sacerdotibus; Discipulus Goliae episcopi de Grisis monachis; Goliae de suo infortunio; Epistola Goliae ad confratres gallicos; Confessio Goliae (anche in SALIMBENE, ediz. di Parma, pag. 42, e nei *Curmina burana*, 67); *Goliae de coniuge non ducenda; Goliae de equo pontificis; Epigramma de mantello a pontifice dato; Epigramma de goliardo et episcopo; Aliud Epigramma de iisdem; Goliae dialogus inter aquam et vinum.*

Così la sola esposizione dei semplici titoli, prescindendo anche dal contenuto, già basterebbe da sé a mostrare la grande varietà di argomenti che si riscontra in tutta questa produzione. Come pure, dalla sola spartizione che abbiamo fatta tra le poesie riportate da Flaccio Illirico e quelle che, pur sotto il nome di Golia, si leggono nel Wright, si vede chiaro come l'Illirico eliminasse tutto quel che non faceva al caso suo, conservando solo quanto serviva a combattere la Curia romana.

che tra le stesse poesie delle collezioni stampate, e anzi tra quelle note sotto il nome di *Golia*, le quali certo debbono presentarci più spiccatamente di tutte le altre i caratteri *goliardici*, si riscontrano già notevolissime differenze, non solo nella forma e nella intonazione, ma anche nel contenuto: ¹ talchè, pur restringendoci al più genuino tipo di poeta goliardico, ci appare nella sua produzione la stessa varietà che si trova in tutta la poesia medioevale latina.

¹ Per esempio, nella poesia: *Golias ad Christi sacerdotes* non trovate alcuna violenza di linguaggio, alcuna crudezza di forma: lo scrittore, lungi dallo scagliarsi contro il clero, e dall'accusarlo, dà, bonariamente, dei consigli:

Estote pacifici, sobrii, prudentes,
Iusti, casti, simplices, pii, patientes,
Hospitales, humiles, subditos docentes.
Consolantes miseros, pravos corrigentes...

e tutto questo:

Ut cum exueritis clamydem carnealem,
Induat vos dominus stolam aeternalem.

Quale linguaggio più pio, più religioso di questo?

Moralissima e mitissima, eziandio nel contenuto, è anche la citata *Praedicatio Goliae* (nota 2, pag. 5).

Inoltre, questo quale che siasi scrittore chiamato *Golias* spesso se la prende bensì col clero; ma sentite un po' per quali ragioni. Egli dice, per esempio, nel ritmo intitolato: *Golias de suo infortunio*: — Io era un buono e brav'uomo, agiato e beneduto; ed ora eccomi diventato povero e disprezzato; e perchè? Perchè

Homo mendax atque vanus,
Homo procax et profanus,
Me deiecit capellanus.

Avrò sì peccato avanti a Dio:

Oberravi coram Deo,

e me ne pento:

Fleo gemens pro peccatis;

Ma conviene vedere se i concetti di questi scrittori siano ugualmente fondati, messi a riscontro colle fonti manoscritte. Tanto lo Straccali, quanto gli altri che lo hanno preceduto, presero a base delle loro deduzioni e dei loro studii raccolte a stampa fatte o con intendimenti polemici, come quella di Flaccio Illirico, oppure con intendimenti che potremmo dire estetici; nelle quali è perciò radunato dai varii codici tutto ciò che giovava soltanto all'uno o all'altro di quei due intenti.

Se invece, lasciando da parte le collezioni artificiali moderne, risaliremo ai manoscritti, non troveremo un manoscritto solo dove la poesia goliardica ci si rappresenti in quella unità compatta, nella quale ci apparisce, per esempio, tutta la poesia dei trovatori. Eppure, se essa avesse formata una produzione a parte, i documenti che ce la rappresentassero *in quello stato*, dovrebbero abbondare quanto più si risalisse indietro. Invece, vediamo tutto l'opposto.

ma ora, intanto, muoio di fame, perchè il cappellano m'ha scacciato. In quanto poi al mio persecutore, giudicatene voi, o fratelli:

Modo, fratres, indicate,
 Neque vestro pro primate
 Aberrantes declinate
 A sincera veritate,
 An sit dignus dignitate.
 Vel privandus potestate
 Senex carens castitate,
 Plenus omni foeditate,
 Qui, exclusa charitate,
 Nos in tanta vilitate,
 Quorum fama patet late,
 Sic tractavit ? Iudicate.

Io voglio prendere degli esempi nei *Carmina burana*, dove sarà a ciascuno più facile, che non in altre raccolte o nei manoscritti, di riscontrarli. La raccolta di Benedicht Bauern ce ne offre parecchi.

Tra le poesie intitolate dallo Schmeller: *Seria*, si vegga, a pag. 46, la poesia LXXVI; essa è eminentemente morale, e dà i più savi consigli per la vita. Nell'originale è a foglio 48, come indica lo stesso Schmeller.

Ora, a foglio 49^b del codice (vale a dire alla distanza di soli due fogli) si trovano i versi seguenti: ¹

Congaudentes ludite,
Choros simul ducite,
Iuvenes sunt lepidi,
Senes sunt decrepiti,
Militemus Veneri
Nos qui sumus teneri, ecc.

e questi altri, ² pure a foglio 49^b del codice:

Juvenes amoriferi,
Virgines amplexamini,
.....
Damicelli pergite,
Damicellas querite

In un ritmo si maledice il mondo e lo si disprezza: ³

Iste mundus
Furibundus
Falsa praestat gaudia;

¹ Carm. bur.: *Amatoria*, ~~LXXIV~~.
79 b 1/2

² Carm. bur.: *Amatoria*, ~~LXXXI~~ 81

³ Carm. bur.: VI, pag. 5; del codice, fol. 2.^b

in un altro, due fogli appresso,¹ s'inneggia alla vita, alla gioventù, al piacere:

Dum iuventus floruit,
Licuit et libuit
Facere quod placuit,
Iuxta voluntatem
Currere, peragere
Carnis voluptatem.

Così a un ritmo lietamente amoroso,² dei più belli che ci restino, il quale comincia:

Suscipe flos florem,
Quia nos designat amorem, ecc.,

ne succede *immediatamente* un altro, quasi didattico, composto a grave serietà: *Argomentum fabulae de Apolonio Tirio*.³

Uscendo dalla raccolta di Benedicht Bauern, nel codice Vaticano F.^o *Regina Cristina*, 344, illustrato dall'Haureau,⁴ sono inserite ugualmente poesie oscene e poesie mistiche o sacre, come quelle: *de verginitate S. Mariae*, *Rhythmus de S. Thoma* e *Passio S. Agnetis*.

Altri esempj possiamo vedere nella *Reliquiae antiquae* di Wright e Hallivel. Qui trovate⁵ la famosa parodia: *Confiteor reo Baccho omnipotenti*

¹ Carm. bur.; X, pag. 8; del codice, f.^o 4.

² Carm. bur.; f.^o 72.^b

³ Carm. bur.; f.^o 73.

⁴ *Notice sur un Manuscrit de la Reine Christine à la Bibliothèque du Vatican*, in: *Notices et extraits de Manuscrits*, vol. XXIX, pagg. 253 e segg.

⁵ Vol. II, pag. 208.

ecc., e poche pagine dopo, tratto dello stesso manoscritto, un ritmo farcito di latino e d'inglese, dal titolo *Proverbial verses*, di carattere affatto morale e religioso.

Anche nel già citato Codice di Cambridge, illustrato dallo Iaffè, si confronti la poesia n. XXX colla XXXII, e dicasi se più strana mescolanza si potrebbe mai immaginare in uno stesso Manoscritto.

Se dunque alle raccolte a stampa non possiamo dare un assoluto valore scientifico, un concetto più giusto dei *vagantes*, un più sicuro significato della parola *goliardo*, sarà da cercare in quel che ne scrissero i contemporanei. Or nel noto Glossario del Ducange,¹ al vocabolo *goliardus*, prima è detto: *Goliardi, bufones, ioculatores iidem sunt*: e subito dopo son citati, per confermare questa identificazione, molti passi di Statuti ecclesiastici e di Concilii. Sarà bene qui riportarli:

“ Item praecipimus quod clerici non sint joculatores goliardi seu bufones „ (Statuti sinodali del 1229, pubblicati dal Martene, *Thesaurus anecdotorum*, t. IV, col. 727).

“ Item praecipimus ut sacerdotes non permitant trutannos et alios vagos scholares aut Goliardos cantare versus super Sanctus, Agnus Dei, quia ex hoc sacerdos in canone quamplurimum impeditur, et scandalizantur homines audientes „ (Conc. Trevirensis, 1227).

¹ *Glossarium mediae et infimae latinitatis*; Parigi, 1736; nuova ediz.: Parigi, 1840-1850.

“ Statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui Goliardi nuncupantur, per Episcopos et alios Ecclesiae praelatos praecipiantur tondere, ita quod non remaneat in eis tonsura clericalis „ (Conc. Turon., 1231)

“ Sacerdotes non permittant quaestionarios Goliardos vel quoscumque ignotos intra parochiam suam in Ecclesia vel in via.... praedicare, vel ostiatim deferre indulgentias pro quaestu faciendo „ (Conc. Salzburgense, 1310).

Il Ducange riporta anche le seguenti parole dalle Cronache di Matteo Paris:

“ Quidam famuli vel mancipia vel illi quos solemus gogliardenses appellare, versus ridicolos componebant. „

Nel *Glossaire française* dello stesso Autore,¹ vocabolo *gouliard* trovasi spiegato per “ *homme debauché, homme de mauvaise vie* „ e il derivato *gouliardois* per “ *bouffon, batéleur*. „ L'astratto *bouffonerie* trova un suo equivalente in *lecherie*,² che significa anche e più comunemente *friandise*, ghiottoneria: donde l'equazione *bouffon = lechiere, lecheor*.

E del *lechiere* usato nel senso di *gourmand* e

¹ Conten. nel tomo VII del *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

² Vedi BARTSCH, *Glossaire* in fine della *Chrestomathie de l'ancien français*; Lipsia, 1805; e *Chrestomathie*, pag. 316:

“ Oûés, quel lecherie a dite! „

(JEAN BODEL, *Le Jeu de saint Nicolas*)

di *ghiotto* ci dà un esempio il *Roman de Renart*:

“ Li lechieres fremist et tremble
De lecherie esprent et art „¹

Il *Lecheor* è anche più volte nominato nel noto poemetto: *Li escomeniemenz au Lecheor*:²

Et lecheor qui het peurée
Et bone savor destemprée.
.....
Et lecheor qui se tient doe.
.....
Et lecheor qui vin espant.
.....
Or les escommeni trestous
Fors seul putains et lecheours.
Que Dieux les mete a granz honors!
Toz jors portent chapiaus de flors!

I *lecheors* sono anche più chiaramente designati nell'altro poemetto: “*Des putains et des lecheors* „³ Il rozzo, ma immaginoso autore li fa dal buon Dio dare in custodia ai cavalieri, mentre al clero sono concesse *les putains*, che par costituiscono un ordine di persone parallelo ai *lecheors*! Naturalmente, lo stato di soggezione degli uni riesce diverso da quello delle altre:

Selonc lou sens de man fabel,
Se vos l'avez bien entendu,
Sont tuit li chevalier perdu
Qui les lecheors tienent vis,

¹ BARTSCH, *Chrestomathie*, pag. 208.

² WRIGHT, cit. *Anecdota literaria*, pagg. 60 e segg.

³ WRIGHT, Op. cit. pag. 84 e segg.

Et d'ax les font sovent eschis,
 Aler les font sovent deschauz.
 Mès putains ont peliçons chاوز,
 Dobles mantiaz, doble sorcoz.
 Petit truevent de tiels escoz
 Li lecheors as chevaliers,
 Et si sont-il moult bons parliers;
 Ne lor donent for viex drapiax,
 Et petit de lor bon morsiax:
 En gitant, con as chiens, lor ruent.

E mentre *les putains* se la godon coi chierici, che sperperano per esse i beni del crocefisso (les biens au crucefié):

..... li chevaliers sont aver
 As lecheors!

Da tutto questo si trae come il significato degli appellativi: *goliardi*, *leccatores*, *buffones*, *ribaldi* e simili, fosse piuttosto generico che particolare. Quei nomi potevano ben applicarsi a persone delle più differenti classi sociali; ma servivano più specialmente a indicare questi studenti, cui la qualità di chierici non impediva di pigliar troppo gusto alle mondane vanità....

E a mostrare che alla parola *goliardo* e suoi sinonimi si annetteva bensì un senso di disprezzo, ma era un significato assai vago e indeterminato, basterebbe citare le espressioni frequentissime: *qui dicuntur goliardi*, *qui goliardi noncupantur*, *quos goliardos solemus appellare*. Tra costoro potevano esservene, e ve n'erano, che componevano ritmi religiosi od osceni: ma non da ciò esclusivamente veniva loro il soprannome.

E conferma questa opinione una bolla dell'antipapa Vittoro IV, pubblicata recentemente dal Pflugk-Hartung — tutta una requisitoria contro Alessandro III e la Curia Romana. — In essa accennasi a poesie satiriche contro la gente di chiesa, che si cantavano per le piazze in Francia e in Italia; eppure agli autori di quelle composizioni non è dato affatto il nome che si vorrebbe ritenere come strettamente loro proprio! „ *Composuerunt . . . cantilenam et diversa carmina plurimi STULTI* „ dice semplicemente il Pontefice!

Il modo poi troppo basso, onde il goliardo si trova rappresentato nei due poemetti sopra citati, c'impedisce assolutamente d'identificarlo con lo studente.

Manca adunque la coincidenza tra la testimonianza dei testi antichi e l'opinione d'oggi più comune. Ma questo fatto ci porta necessariamente a vedere se — escluse le raccolte a stampa — siano veramente solidi gli altri fondamenti su cui i concetti prevalenti intorno ai goliardi si sono venuti formando.

III.

Una delle più valide ragioni onde può mostrarsi accettabile quella specie d'*isolamento*, cui abbiamo accennato, della poesia goliardica, consiste senza dubbio nel riguardarla come emanazione

complessiva d'una specie di sètta, alla quale diede il nome e l'origine colui che ne sarebbe stato capo supremo: il famoso *Golias*.

Ma intorno a questo *Golias* giova ricordare quel che gli studii più recenti hanno chiarito. Lo Straccali,¹ ultimo a parlare, pur sostenendo l'esistenza dell'associazione, non crede punto a quella di *Golias*. Egli comincia dal domandarsi: — Chi era *Golia*? Un uomo veramente esistito con quel nome? — E risponde negativamente. Infatti la prova della esistenza di *Golias* era fondata su la espressa menzione che ne fa Giraldo Cambrense, come d'un poeta a lui contemporaneo.² Ma per quale ragione deve negarsi un valore storico a quel passo? Già, probabilmente — dice lo Straccali — Giraldo ebbe tra mano alcune di quelle poesie, che anche a noi sono venute con quel nome simbolico, e, reputandole opere d'una persona reale, così chiamata, ei fece il ritratto di *Golias* proprio quale poteva risultare dalle poesie stesse. Ed è questa dello Straccali una giustissima e verosimile supposizione. S'aggiunga poi che

¹ Scritto cit., cap. II.

² SILVESTER GIRALDUS CAMBRENSIS, fiorito intorno al 1110 (V. LEYSER, *Historia poetarum et poematum mediæ ævi*, pag. 775), nel suo *Speculum Ecclesiae* (lib. IV, cap. XV) scrive così: “Parasitus quidam, Golias nomine, nostris diebus gulositate pariter et lecacitate famosissimus, qui Gulias melius, quia gulae et crapulae per omnia deditus, dici potuit, literatus tamen affatim, sed nec bene morigeratus, nec bonis disciplinis informatus, in papam et in Curiam Romanam carmina famosa pluries et plurimas, tam *metrica* quam *rhythmica*, non minus impudenter quam imprudenter evomuit.”

nessun autore del tempo avrebbe detto nulla di questo Goliard, tranne il Cambrense. E questi lo avrebbe ricordato in termini, come abbiamo veduto, assai vaghi, senza un accenno alla vita sua e alla sua patria. Insomma, — conchiude lo Straccali — insistere dippiù nella confutazione delle parole del Cambrense sarebbe inutile, quando tutto ciò che sto per dire non sarà che una prova continuata contro di quelle. „

Ma, accertato che questo *Goliard*, autore, solo lui, di tante poesie che vanno sotto questo nome, non è veramente esistito, resta pur sempre una seconda questione: sarà *Goliard* uno pseudonimo costante preso da un unico poeta, o uno pseudonimo preso indifferentemente da più poeti? Alla prima parte della domanda si riannoda un nome ben noto: quello dell'inglese *Walter Mapes* o *Map*, segretario di Enrico II Plantageneta, e fiorito dal 1135 al 1210, al quale la tradizione ha attribuito la maggior parte delle poesie ritmiche, che vanno sotto il nome di Golia: tradizione che fu introdotta nella letteratura dall'inglese Bale e confermata da Mattia Flaccio Illirico e dal Leyser.¹ Ma dalle deduzioni del Wright e del Grimm, questa tradizione è stata completamente mostrata non rispondente alla verità. *Walter Mapes* non è che il centro, intorno a cui s'impernia, per ragioni varie, tutta la poesia latina che ha un

¹ Op. cit. — Cfr. pure HOFRATH PHILIPPY: *Walter Map, Ein Beitrag zur Geschichte Königs Heinrichs von England.*

carattere avverso alla Curia romana; ma egli non è certamente l'autore di tutti i ritmi che gli sono stati attribuiti. E anche di ciò le ragioni furono addotte dallo stesso Straccali, e principalissima parve quella dell'amicizia incontrastabilmente corsa tra Giraldo Cambrense (Giraud de Gallois) e Walter Mapes, come dimostrò anche assai bene l'Hauréau.¹ I due buoni amici dirigevansi lettere e versi assai affettuosi. Una risposta di Walter Mapes a Giraldo comincia :

Versibus imparibus respondet amicus amico.

Ora, se il *Golias* fosse Mapes, come potrebbe Giraldo parlare di lui in quel modo così dispregevole che abbiamo veduto ?

Insomma, tutto induce a credere che *Golias* fosse semplicemente uno pseudonimo, sotto il quale si nascondevano poeti diversi.² Del qual fatto ci dà un esempio, tra gli altri, il ritmo intitolato *Confessio Goliae*, uno de' più violenti contro la Curia romana, riportato per intero da Sa-

¹ Scritto citato.

² In quanto alle derivazioni più probabili della parola, si fanno due ipotesi: la prima, sostenuta specialmente dall'Hübatsch, che essa venga dal nome biblico *Golias*, che contiene in sé l'idea della maggior forza materiale; la seconda, sostenuta dal Wright, che derivi dalla parola latina *gula*, d'onde poi si sarebbe fatto *guliardi* e *goliardi*. Noi riteniamo più ammissibile assai la seconda ipotesi, tanto più che *goliardus* si trova adoperato molte volte presso gli scrittori del tempo con significato di *gulosus*. Certo poi che nel medio evo chi dava a questa poesia il maggior contingente erano gli scolari;

limbene¹ e attribuito a un canonico di Colonia suo contemporaneo, versificatore *molto abile e fecondo*, ma insieme "*magnus trutannus et magnus truffator*", che il cronista chiama col nome di *Primate*. Ora, s'han sicure attestazioni dell'esistenza d'un grammatico insigne, chiamato Primate o meglio *Hugues le Primat*, del quale è fatta menzione anche nel *Decameron*.² Ma può escludersi con certezza che sia esso il Primate di cui parla Salimbene, poichè *Hugues le Primat* non fu mai canonico di Colonia, ma professore laico di belle lettere in Orléans, e, come ha dimostrato il Delisle, visse nel secolo XII, circa cinquant'anni prima dell'altro, contemporaneo di Salimbene. *Primate* della Cronaca è — secondo l'Hauréau³ — molto probabilmente un soprannome dato al canonico. Questi, come risulta dallo stesso ritmo, sarebbe stato pri-

e ad essi non era male appropriata l'idea della golosità, della incontinenza, ecc. E ne abbiamo in moltissimi ritmi prove manifeste. D'altronde, il biblico Goliath rappresenta l'idea della forza bruta, della forza affatto materiale. Ora, perchè si sarebbe annessa proprio questa idea all'appellativo usato per quelli che sono stati chiamati *precursori del rinascimento*?

¹ Comincia:

Aestuans intrinsecus ira vehementi
In amaritudine loquar meae mentis.

Vedi: SALIMBENE, *Cronaca*, ediz. di Parma, 1857, pag. 42. (Due sole strofe della *Confessio* trovansi nello *Speculum Ecclesiae* di GIRALDO CAMBRESE).

² *Decameron*, giornata prima, novella VII.

³ Op, cit., pag. 260 e segg.

ma studente a Pavia, e poi si sarebbe portato in Colonia. Quivi, la sua condizione ecclesiastica non gl'impedì di rivelare la sua natura allegra e bontempona, in grazia della quale entrò nelle grazie dell'arcivescovo¹ e s'acquistò rinomanza, in Germania e fuori.

A ogni modo, importa a noi specialmente il seguente fatto: che questa *Confessio*, la quale s'intitola da Golia e a lui s'attribuisce, sia stata composta da tutt'altro scrittore, cui s'è appiccato quel soprannome.

Così pure un altro ritmo dei più spesso ricordati, l'*Apocalypsis Goliae*,² appartiene, secondo alcuni,³ a questa specie di buffone del Vescovo di Colonia; secondo altri, al famoso Gualtiero di Chatillon, l'autore dell'*Alessandreide*.

Comunque sia, questo si può asserire: che l'autore del ritmo avrebbe poetato sotto il soprannome di *Golias*.

Così di questo *Golias*, il pontefice della setta go-

¹ L'arcivescovo di Colonia, di cui parrebbe trattarsi, sarebbe precisamente (HAURÉAU, op. cit.) Enghelberto d'Altena, eletto nel 1215. Sappiamo che a lui il papa si rifiutò di conceder subito il *pallium*; e per ciò egli facevasi chiamare semplicemente l'*Eletto*.

² In LEYSER, op. cit., pag. 776, si trova sotto il titolo generale: *Gualterus Mapes*, essendo quest'*Apocalypsis* fra i ritmi attribuiti dalla tradizione a Walter Mapes.

³ HAURÉAU, op. cit.: "Ayant donc produits les motifs qui nous conseillent d'assigner l'*Apocalypsis* au bouffon de l'elu de Cologne, nous ne disons pourtant pas qu'il en est l'auteur certain; nous disons simplement qu'il en est l'auteur probable „

liardica, quasi contrapposto al pontefice di Roma, non si può più sostenere la reale esistenza. ¹

Questo fatto è già per noi una prova, per quanto negativa, che di setta non si può parlare; ma ne daremo in seguito altre più valide.

Prima però vediamo se abbia veramente un valore serio quella che pare allo Straccali l'attestazione più poderosa di quest'ordine o associazione antichiericale ² dei *goliardi*. Essa consiste — dice l'autore — nell'esservene ancora lo *statuto*, rappresentato, secondo lo Straccali, dal ritmo che nei *Carmina burana* è a pag. 251, notissimo agli studiosi del Medio Evo. Ma chi legga senza preconcetti quella curiosa poesia, ne trarrà l'impressione di un componimento genialmente burlesco, quale può adattarsi a un consesso di studenti uniti a

¹ Lo STRACCALI conclude (scritto cit., cap. II) «Giova riassumendo chiedersi: Chi è dunque *Golias*? Tutti e nessuno. È il nome di un essere immaginario e simbolico, nel quale L'ASSOCIAZIONE dei Vaganti riconobbe il proprio capo ideale, e sotto il quale si nascosero tutti i Goliardi autori di poesie: una specie di Pasquino dell'età di mezzo».

² E pure (a guardare serenamente la cosa) abbiamo già notato la massima temperanza di linguaggio alternantesi colla maggiore violenza. Notiamo ora come quegli stessi *vaganti*, i quali talvolta nei loro ritmi, per una o per un'altra ragione, dicevano ogni male del clero alto e potente, tal'altra si raccomandavano a lui, umili e riverenti. Si veda infatti nei *Carmina burana* (CXC VII, pag. 76) come un povero studente invoca i prelati:

O praelati nobiles,
Viri literati,
Summi regis legati,
O presbyteri beati,
Genus praelectum,

e via di questo passo.

far baldoria. Nulla è a vedere in quel ritmo, all'infuori d'un ritratto della vita che gli scolari dovevano menare; soltanto, la conformità delle abitudini studentesche porta quei giovani spensierati a farne come una serie scritta di regole fisse. Ben altra dovrebbe essere l'intonazione del ritmo se, come pretendesi, si trattasse d'uno *statuto*, in certa guisa, *ufficiale*, compilato per regolare un'associazione diramata per tutt'Europa e indirizzata ad uno scopo unico e determinato. Dove trovate gli obblighi che l'associazione impone? Quelli che vi sono, fan ridere.

Mi basti citare qualche strofa.

Ordo noster prohibet
matutinas plane;
sunt quaedam fantasmata
quae vagantur mane,
per quae nobis veniunt
visiones vanae;
sed qui tunc surrexerit,
non est mentis sanae.

Spesso è proprio ai prelati che lo scolare colle tasche vuote domanda aiuto:

Fodere non valeo,
Quia sum scholaris.

(*Carm. Bur.*, CXCIV);

o altrove:

Literarum studia
Vellem insudare,
Nisi quod inopia
Cogit me cessare
.....
Saepe frigus patior,
Calore relictus.

Poi il povero scolare si duole di non poter assistere nep-

Ordo noster prohibet
 semper matutinas ;
 sed, statim cum surgimus,
 quaerimus pruinas.
 Illuc ferri facimus
 vinum et gallinas,
 nil hic expavescimus
 praeter Hasardi minas.

.....

Nos recipimus monachum
 cum rasa corona,
 et si venerit presbyter
 cum sua matrona ;
 magistrum cum pueris,
 virum cum persona,
 scholarem libentius
 sectum veste bona.

Bastano queste sole tre strofe del lungo e, d'al-
 tronde, conosciutissimo ritmo a mostrare com'esso
 rientri nella svariatissima produzione di poesia la-
 tina burlesca che abbiamo accennato, senza che

pure agli uffici divini:

Interesse laudibus
 Non possum divinis ;

e però si raccomanda ai caritatevoli prelati :

Postulo suffragia
 De vobis jam digna.

 Vestibus induite
 Corpus peregrini,
 Ut vos Deus transferat
 Ad regna polorum,
 Ibi dona conferat
 Vobis beatorum.

vi si possa vedere uno *Statuto* o una *serie di regole*, secondo che altri affermarono.

Era uno di quei ritmi che tutti sapevano a memoria, che tutti avevano sulle labbra, e che si cantava nelle più allegre e chiassose riunioni di scolari.

E ciò è confermato — a mio credere — dal seguente fatto. Nei *Carmina burana* questa *Confessio* precede immediatamente (colla indicazione fol. 95^b) quest'altra (coll'indicazione fol. 95):

Jocundemur socii,
 sectatores otii,
 nostra pangant ora
 cantica sonora,
 ut laudemus dignos laude
 virtuosos et carentes fraude.
 Refl. O et O
 cum júbilo
 largos laudet nostra concio.
 Ad honorem hospitis,
 cuius festum colitis,
 canite benigne
 carmen laudis dignae,
 moerorem repudiemus
 et psallentes omnes intonemus.
 Invidos, hypocritas,
 mortis premat gravitas!
 Pereant fallaces!
 Et viri mendaces,
 munus qui negant promissum,
 puniendi ruant in abyssum.

Si vede chiaro: si faceva da questi scolari una festa, forse un banchetto; e, chi sa, s'intonava al-

legramente questo o quel canto! A me sembra che più oltre, nelle affermazioni, non si possa andare e che quindi non si debba assolutamente dare tal serietà al ritmo in discorso, da farne una prova dell'esistenza della famosa sètta.

IV.

Lasciato così da parte anche questo preteso Statuto, possiamo or procedere innanzi, e chiederci: quando sarebbe sorta quella associazione? Rispondono: nel secolo XII; la massima fioritura fu però nel XIII.

Ma quale e quanto valore rimarrà a questa affermazione, quando nei secoli antecedenti si ritrovino poesie coi caratteri medesimi, che sono proprii delle così dette *goliardiche*?

I caratteri, per cui queste possono riconoscersi, si riducono a due principalmente. Il primo riguarda la forma, la quale è di struttura ritmica; il secondo, più importante, riguarda il contenuto, il quale o è erotico, o satirico e irreligioso. Or l'una e l'altra principale caratteristica, insieme con altre secondarie, si rinviene in molte poesie, che con certezza sono ritenute anteriori al secolo XII, sol che, senza neanche ricercar documenti nuovi ed inediti, si voglia spigolare nelle più usate raccolte che si hanno già, e da queste trarre alcuni esempî.]

Sol che apriamo il Du Meril (*Poes. lat. ant. au XII siècle*), ci occorre soffermarci (pag. 298) al nottissimo ritmo, pubblicato anche dal Grimm, dallo Schmeller e dallo Jaffè, che s'intitola da quell'*Heriger*, che fu Arcivescovo di Magonza dal 912 al 926. Ora, la poesia in parola, oltre che riferirsi a persona vissuta nella prima metà del secolo X, si trova nel codice di Cambridge descritto e illustrato dal Jaffè, e questo manoscritto appartiene incontrastabilmente all' XI secolo. Ciò non ostante, nell'*Heriger*, aleggia lo spirito faceto e scettico, che apparirebbe in una di quelle poesie posteriori, di cui fosse autore taluno tra i componenti la pretesa setta *goliardica*.

Un'immensa popolarità ebbe eziandio nel Medio Evo la famosa: *Invitatio amicae*, che l'Haupt¹ pubblicò traendola da un codice del secolo X, ma che si ritrova poi in molti altri codici d'età posteriore. È una poesia piena d'affetto, spirante voluttà e desiderio: un dialogo tra due innamorati, che ricorda la poesia latina amorosa dei nostri quattrocentisti. Mi sia lecito di metterla ancora sott'occhio al lettore, per quanto ai medievalisti possa questa sembrar quasi offesa; ma l'*Invitatio amicae* merita d'esser letta pur sotto l'aspetto dell'arte.

" Jam, dulcis amica, venito,
Quam sicut cor meum diligo;

¹ *Exempla poesis latinae medii aevi, edita a MAURICIO HAUP-
TIO. Vindobonae, 1834. È un volumetto diventato ora rarissimo.*

Intra in cubiculum meum
Ornamentis cunctis onustum.
Ibi sunt sedilia strata
Et domus velis ornata,
Floresque in domo sparguntur,
Herbaeque fraglantes miscentur.
Est ibi mensa apposita,
Universis cibus onusta.
Ibi clarum vinum habundat
Et quidquid te, cara, delectat;
Ibi sonant dulces symphoniae,
Infantur et altius tybiae:
Ibi puer doctus et puella
Pangunt tibi carmina bella:
Hic cum plectro cytharam tangit,
Illa melos cum lyra pangit:
Portantque ministri patèras
Pinguittatis poculis plenas. „

“ Non me juvat tantum convivium,
Quantum post dulce colloquium,
Nec verum tantarum ubertas,
Ut dilecta familiaritas. „

“ Jam nunc veni, soror electa,
Et prae cunctis mihi dilecta,
Lux meae clara pupillae
Parsque maior animae meae „

“ Ego fui sola in sylva
Et dilexi loca secreta;
Frequenter effugi tumultum
Et vitavi populum multum „

“ Karissima, noli tardare,
Studeamus nos nunc amare.
Sine te non potui vivere,
Jam decet amorem perficere.
Quid juvat differre, electa,

Quae sunt tamen post facienda?
 Fac, cita quod eris factura,
 In me non est aliqua mora.,¹

Come vede il lettore, dal lato dell'arte, questa poesia non si riterrebbe davvero del secolo X, se non se ne avesse, nel codice ond'è tratta, una prova indiscutibile.

Una satirā veemente contro la Chiesa, pubblicata prima dall'Ilirico² e ristampata dal Fabricius,³ fu trovata dal Du Meril già esistente in un manoscritto,⁴ il quale dai caratteri appare evidentemente del secolo XI. Essa comincia:

Ordo monasticus ecclesiasticus esse solebat,
 dura cibaria per agrestia rura colebat;
 nulla pecunia, nulla negotia perpediebant;
 sobria copia, parva colonia sufficebant.

Ma si è andati di male in peggio, e tutto il clero:

... miserabilis et lacrimabilis est sibi factus,
 post venalia, sub capitalia damna redactus.

Questo potrebbe averlo scritto qualunque *goliardo* del secolo XIII.

Del resto, anche la glorificazione dell'amore

¹ Cielo dal Camo:

Allo letto ne gimo alla bon'ora
 Ch'esta sorte n'è data alla ventura.

² Op. Cit. pag. 489.

³ *Biblioteca medicae et infimae aetatis*, t. III, pag. 100.

⁴ *Bibliot. Nazion. di Parigi, Fonds Notre Dame*, n.º 129, fol. 90.

sensuale, che è una delle caratteristiche per cui vanno segnalate le poesie così dette *goliardiche*, non sorge certo coi *goliardi*. Noi troviamo la medesima tendenza in moltissime poesie d'assai anteriori, sì ritmiche, sì metriche. Appunto una poesia metrica fatta conoscere dall'Hagen,¹ che l'ha tratta, com'è noto, insieme a molte altre, da un codice di Berna del secolo X — poesia certamente anteriore al sec. X e intitolata *Versus ad iuvenem et puellam affectuosius se invicem intuentes* — contiene concetti di questo genere:

.....
 Mutua discurrens ultro citroque voluntas
 Lascivum mentes foedus inire facit.

.....
 Complexus tacitos animorum gratia nectit
 Corporeisque parat nexibus auspiciam.

Ma qui, potrebbe dirsi, non è nulla d'osceno; nelle poesie *goliardiche*, invece, almeno nella massima parte delle erotiche, troviamo l'oscenità anche bassa e volgare. Ora io, se la decenza non me lo vietasse, potrei dallo stesso Hagen² riportare una poesia, pure metrica: *Monacha et clericus* — anch'essa naturalmente trovata nel suddetto codice del secolo X — la quale si vedrebbe identica, tranne che per la forma, alle più oscene poesie che vanno sotto l'appellativo di *goliardiche*, nel secolo XII e XIII. Vada chi vuole a leggerla.

¹ Op. cit., CXVI, pag. 194.

² Op. cit., CXXXII, pag. 206.

Inoltre s'è notato da tutti quanti hanno parlato dei *goliardi*, quel loro inneggiare allegro e sereno al ritorno della primavera, al risveglio della natura, alla nuova e dolce stagione. Ebbene, una poesia metrica della stessa indole, col titolo: *De innovatione vernali*, è stata pubblicata dall'Hagen¹ traendola dal suddetto codice di Berna: ed è una poesia affatto simile a quelle numerosissime *primaverili*, che sono specialmente riportate dallo Schmeller nei *Carmina burana*.²

E un ultimo esempio. Il Niebur ha pubblicato³ un poemetto assai immorale — riportato anche dall'Ozanam⁴ — composto in Lombardia nel secolo X, il quale ha una marcatissima somiglianza, per l'ispirazione, coll'altro, notissimo, del secolo XII, intitolato: *Altercatio Ganymedis et Helenae*.⁵ Se l'autore di questo conoscesse o no quel primo ritmo, non monta: resta sempre il fatto della somiglianza a due secoli di distanza.

Molti altri esempi potrebbero trovarsi in Du Meril.⁶

Dopo ciò, potrà con sicurezza affermarsi che solo nel secolo XIII avrebbero fiorito i *vagantes*?

Un'altra prova ci è data dalla già citata bolla

¹Op. cit., CXII, pag. 190.

²Veggansi specialmente i numeri 95, 98, 99, 100, 105, 106, 107, 111, ecc.

³In *Rheinisches Musæum*, t. III, pagg. 7 e 8.

⁴*Des écoles et de l'instruction publique* ecc., pag. 370.

⁵Cfr. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche geschichtskunde*, 8, 853 — *Cod. Vat. della regina Cristina* 344, fol. 31.

⁶*Poésies latines antérieures au XII siècle*.

di Vittore IV,¹ scritta nel 1159, in cui si parla di *Carmina* e di *cantilenae* (molto probabilmente ritmi), con cui certi *stolti* poeti andavano satireggiando la Curia romana cantando su per le piazze e per i borghi. E siamo al 1159, e quella specie di cantori doveva avere grande estensione, grande favore, perchè se n'occupasse quell'antipapa, come d'un gravissimo obbrobrio per la Chiesa!

Così tutto concorre a mostrarci come i caratteri, per i quali si vuol distinguere e isolare la poesia *goliardica*, si riscontrino, ora uniti, ora separati, sparsi in mezzo a quello strano amalgama che è la poesia latina medievale, *durante tutto il periodo* che questa poesia latina perdurò: solamente, quelle caratteristiche si accentuano maggiormente quando la poesia diviene emanazione più diretta delle scuole.

Nel secolo XII le scuole, in tutta Europa, cominciano a prendere il maggiore sviluppo; naturalissimo, quindi, che a quella poesia latina già in uso, gli scolari fornissero il maggior contingente e la coltivassero accanto alla poesia metrica.² Resta adunque abbastanza incerta e, fino ad ora, inaccettabile la voluta separazione tra la poesia dei *vagantes* e tutta la poesia latina medievale.

¹ Vedi, del presente scritto, il cap. II, pag. 14.

² Difatti moltissimi scrittori coltivavano ambedue i generi; ora facevano dei ritmi, ora — quando volevano provarsi in argomenti più elevati — usavano la metrica latina. Per veder ciò, basta riscontrare in LEYSER (*Historia poetar. et poemat. m. aevi*) quanti poeti sono indicati autori sì di poesia ritmica,

V.

Ma ancora un' obbiezione ci resta a ribattere.

Come abbiamo visto, la Chiesa, in sinodi e in rescritti, usa per questi *goliardi* parole acri e vituperose.

Da questo fatto viene per alcuni ad essere rafforzata l'idea che la poesia goliardica dovesse formare un tutto a sè. Infatti, — si dice — se i goliardi non fossero un ordine speciale, la Chiesa non potrebbe scagliarsi così veementemente contro di essi, perchè verrebbe in tal modo a prendersela con tutti gli scolari in massa, e questo non poteva essere, giacchè tutti gli studenti d'Europa nel Medio Evo erano strettamente legati alla Curia Romana.

Noi potremmo innanzi tutto ricordare la indeterminatezza, onde abbiám veduto che il Medio Evo si servi dall'appellativo *goliardo* e d'altri si-

si di poesia composta *carmine exámetro* (chè questo era il metro più comune).

Del resto, riguardo a questa poesia ritmica, giova arrecare l'autorità indiscussa del GIESEBRECHT (*De liberarum studiis apud Italos*, pag. 23). Egli dice: "Quod carminum genus, iam ab antiquioribus temporibus a vulgo indocto in Italia usurpatum, tum etiam in scholis accepit vim et auctoritatem". Ed aggiunge: "Quae faciendorum carminum ratio, inde a medio saeculo duodecimo magna cum sollertia et dexteritate excolta a singulari quodam genere poetarum vagantium; tum a Longobardia propagata est in Germaniam, Galliamque et Britanniam".

mili, che potevano essere forse applicati a gente di scienza e a gente di piazza, a studenti e non studenti. Tuttavia, anche riferendo, più strettamente, la parola *goliardi* ai soli scolari, le ire della Curia sarebbero per noi un indizio che, con quella denominazione, essa si riferiva più specialmente a quella parte di scolari che, per essere ecclesiastici, cadevano più direttamente sotto la sua sanzione, nel caso che colle opere o cogli scritti le dispiacessero.

Del resto, prescindendo da questa considerazione, pare a me che lo stretto legame delle scuole medievali alla Chiesa (il quale nel caso nostro è il fondamento della obiezione) si possa affermare solo nel caso che si escluda — come più comunemente s'è fatto finora — l'Italia dalla produzione così detta goliardica. Perocchè, se veramente negli altri paesi d'Europa la coltura medievale aveva carattere del tutto ecclesiastico, in Italia lo ebbe spiccatamente laico, pur non scostandosi dalla Chiesa. Cosicchè quella obiezione perde molto del suo valore, quando si ammetta una certa partecipazione dell'Italia al movimento goliardico. Ma questa partecipazione — come abbiamo visto — si è negata: ed a negarla si è stati condotti soprattutto dall'aver voluto isolare la poesia goliardica dalla vasta e svariaticissima produzione latina del medio evo. Per il che, mostratosi colle ragioni sopra esposte, esagerato e artificiale quell'isolamento, già per ciò solo si dovrebbe andar tanto meno franchi ad escludere l'Italia!

Quanto poi al carattere laico della coltura medievale in Italia, occorre forse ricordare come, di contro alle scuole episcopali e dei monasteri, fiorivano fin dal secolo VI scuole laiche a Roma, a Napoli, a Ravenna, a Pavia, a Lucca, a Benevento? L'insegnamento non restava confinato e chiuso nei chiostri e nelle chiese: di contro agli arcivescovi e ai monasteri, c'erano i maestri laici, i *sapientes*.¹

Col procedere dei secoli questi maestri laici, precedenti di molti anni le Università, acquistano sempre maggiore importanza.² Poi, quando più fioriscono le Università stesse, seguitiamo ancora ad avere i *grammatici*, e accanto a loro i maestri di diritto, tenuti in altissimo conto. Troviamo, come è noto, alla Dieta di Roncaglia i giurenconsulti della scuola di Bologna. Nella stessa Bologna, per tacer d'altri, insegna il celebre Irnerio.

In Francia l'insegnamento ecclesiastico data da Carlo Magno. Tutti sanno delle scuole ch'ei fondò nelle città e nei monasteri, e a Carlo Magno specialmente risale la consuetudine introdotta in Francia che i fanciulli fossero istruiti dai rispet-

¹ Ecco le parole di una decisione sinodale di Raterio, vescovo di Verona (secolo X): "De ordinandis pro certo scitote quod a nobis nullo modo promovebuntur, nisi aut in civitate nostra aut in aliquo monasterio vel apud quemlibet sapientem conversati fuerint et literis aliquantulum eruditi." (RATERIUS, op. 419).

² Specialmente col sorgere dei Comuni si nota un risveglio grandissimo nella coltura laica. BONVESIN DE RIVA, che nella sua *Cronaca* ci dà una descrizione di Milano nel 1288 e vi pone 200 mila abitanti, dice che vi si contavano 80 maestri di scuola, tutti laici.

tivi parroci.¹ Quivi di coltura laica non s'hanno vestigi. Come in Francia, anche in Germania, in Ispagna e in Inghilterra, le scuole monastiche ebbero moltissima importanza ed autorità, certo di gran lunga maggiore che non ebbero in Italia.²

Invece il vero insegnamento proprio e peculiare all'Italia è nelle scuole laiche, di cui i maestri o erano per la massima parte laici, come Pappia, Burgundio, Irnerio ed altri, o insegnarono prima di entrare nella vita ecclesiastica, come, per esempio, Lanfranco.³

Così esisteva una manifesta rivalità fra l'insegnamento laico e l'insegnamento ecclesiastico: questo affatto gratuito, quello invece salariato. I *sapientes* vivevano delle retribuzioni degli allievi. Vero è che spesso aspettavano invano la mercede, ed è notissimo quel detto di uno di loro:

Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo.

L'emulazione tra l'insegnamento ecclesiastico ed il laico si manifesta anche in aperte e frequentissime querele mosse dall'una parte contro l'altra.

I vescovi spesso si lagnano acerbamente che

¹ GIESEBRECHT, op. cit.

² GIESEBRECHT, op. cit.

³ Ve n'ha poi una terza categoria, che non si possono dire con certezza nè ecclesiastici, nè laici; ma la maggiore probabilità sta per questa seconda qualifica. "Ad quod haud raro in diplomatis doctores occurrunt qui subscribunt, nulla nota addita, qua clericos se proderent. Quos eo confidentius laicos fuisse contenderim, quo majori cura hanc notam alios magistros ostendisse video." GIESEBRECHT, op. cit., pag. 16.

questi maestri insegnino cose profane, che sarebbe assai meglio tacere ¹

Pietro Damiano inveisce contro i monaci, che vengono appunto da questi *grammatici* fuorviati dal retto sentiero. Alla lor volta, i laici non risparmiarono il sarcasmo agli ecclesiastici che insegnano i dogmi. E vediamo l'arguto Boncompagno fiorentino spassarsi a dar la baia a Giovanni da Vicenza, e cantar per Bologna il gaio suo ritmo:

Et Joannes johannizat
Et saltando choreizat!

Cotesta è prova apertissima di quello scetticismo mordace, di quella pagana indifferenza, che si ritrova sempre nel fondo dello spirito italiano, tanto da far dire perfino all'Ozanam, scrittore, per quanto eccellentissimo, decisamente clericale, che *si è spinto troppo oltre la misura il contrasto, che si è voluto vedere tra il medio evo e il rinascimento.*

Del resto, questi laici, che, professando le *arti liberali*, trovavano modo d'insegnar cose fin troppo profane, non avevano sede fissa, ma la trasferivano di frequente, ² portandosi appresso anche i disce-

¹ Il citato Raterio, vescovo di Verona, deplorava: *multi enim lucri ambitu tegenda silentio vendunt loquendo.*

² V. ANGELO MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, VI, 69. — Ottone, cardinale del titolo di S. Marco, nel proemio del *Capitolare* ai canonici della sua chiesa, scrive: "Scio, dilectissimi fratres, quod duae sunt causae ignorantiae vestrae, una quod aegritudo loci extraneos, qui vos doceant, hic habitare non sinit, alia quod paupertas vos ad extranea loca ad descendendum non permittat abire."

poli.¹ Spesso sono le città italiane, le quali, gelose dei loro insegnanti e desiderose di conservarli, li pagano lautamente, acciocchè restino. In tal guisa l'insegnamento pubblico ritrova le condizioni che gli aveva fatto la legge romana, mettendolo a carico delle singole città: e questi maestri laici *formano la catena che riattacca le scuole imperiali alle Università italiane del medio evo.*²

Da tutto quello che s'è detto, si può agevolmente ricavare come, in genere, gl'Italiani (eccezzuata una certa parte del clero, quella veramente ascetica), serbando sempre nei loro studii un amore speciale alle tradizioni antiche,³ studiando con gran cura quella che chiamavano *grammatica*, trascurarono notevolmente la scienza *divinarum rerum*, che invece fioriva presso gli altri popoli. "Qui neglectus — aggiunge il Giesebrecht — non est mirabilis, cum ex Rhaterio compertum habeamus prae caeteris nationibus tum temporis et Canonicae legis et clericorum contemptores fuisse Italos. (*De contemptu Canonum*, Ratherii opera, 367)."

¹ GIESEBRECHT, *De liter. stud. ap. Italos*.

² SAVIGNY, *Histoire du droit romain*, t. III, 21.

³ Wippone (v. LEYSER, op. cit., pag. 347) rivolgeva all'imperatore Enrico III (†1 56) i seguenti notissimi versi. (*Monum. Germaniae histor.*, Script., t. XI, 1854; pag. 251):

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum
 Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
 Litterulis, legemque suam persuadeat illis.
 Ut, cum principibus placitundi venerit usus,
 Quisquis suis libris exemplum proferat illis.
 Moribus his dudum vivebat Roma decenter:
 His studiis tantos potuit vincere tyranos:
 Hos servant Itali post prima crepundia cuncti,
 Et sudare scholis mandatur tota iuventus.

Devesi dunque certamente ritenere che sempre — anche prima della fondazione e della grande prosperità delle Università italiane — esistè nel Medio Evo in Italia una coltura di carattere eminentemente laico, che procedeva di pari passo e spesso anche sovrastava a quella coltura ecclesiastica, che altrove, e specialmente in Francia, regnava quasi assoluta padrona.

Amnesso questo, la obiezione donde siamo partiti, avrebbe, almeno per l'Italia, ben poco valore. La Chiesa poteva benissimo inveire contro gli scolari che poetavano di cose profane o irreligiose, senza con ciò colpire sè stessa nelle sue dirette emanazioni.

Ma c'erano, in Italia, Goliardi? O meglio, nel movimento così detto *goliardico*, che fu comune alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, ebbe anche l'Italia una certa parte?

Ecco la domanda alla quale ci resta di rispondere.

VII.

Le Università italiane del Medio Evo non erano, come ognuno sa, centro di studi soltanto per quella provincia, in cui si trovavano; ma eziandio dalle altre provincie, anche dalle più lontane, vi convenivano scolari; talchè, per esempio, all'Università di Bologna studiavano napoletani e palermitani, e a quella di Napoli, sotto il regno di Fe-

derico II, toscani e lombardi. Inoltre pur dalle nazioni straniere accorrevano ai nostri Atenei studenti in grandissimo numero: francesi, spagnoli, portoghesi, inglesi, tedeschi, ungheresi, polacchi perfino, un po' seguendo la prevalente mania dei viaggi, un po' attratti dalla giustificata gloria dei nostri studii. Or tutti questi stranieri, riuniti, dovevano formare un nucleo non indifferente di fronte a quello degli italiani. Può dunque parere ben strano che gli italiani non abbiano conosciuta, o abbiano conosciuta appena la poesia goliardica, pur vivendo la gioconda vita studentesca insieme a tedeschi, inglesi, spagnoli ecc.

In qualche Università gli studenti stranieri dovevano perfino superare nel numero gl'italiani, come si vede dall'Elenco di scolari bolognesi compilato dal Sarti nel secolo scorso: e in tal caso non si comprenderebbe davvero la predicata esclusione dell'Italia dal movimento goliardico.

Ma, oltre a ciò, non si conoscono anche ritmi goliardici di sicura provenienza italiana, o tali almeno che non si possa *a priori* negarne la possibile nazionalità italiana?

Basterà indicarne alcuni tra i più noti. Ricordo, per esempio, il famoso ritmo di Morandino da Padova *su la bontà del vino*:

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum
Atque pectus aperit, etc;¹

¹ Pubbl. per intero in NOVATI, *Carm. medii aevi*, 1883, e da P. MEYER nella *Romania*, anno 1883, pagg. 26 e 27.

nonchè l'altro, pure assai conosciuto, intitolato: *Testamentum asini*, del quale il Novati diede la prima redazione italiana, traendola da un Codice ambrosiano.¹ Nè si può non far menzione d'un altro ritmo di carattere spiccatamente antipapale, dovuto alla penna ardita e ribelle di Pier della Vigna² — satira forte e veemente contro il lusso, l'orgoglio, la corruzione dei prelati, dei monaci e specialmente dei frati minori.³

Citiamo pure, qual esempio notevole, la graziosissima poesia: *de Phillide et Flora*, o anche: *Altercatio Phillidis et Florae*⁴ rivendicata all'Italia dall'Hauréau: come anche l'altra: *Débat de Ganyède et d'Helène*; ⁵ benchè questa possa soltanto

¹ Cfr. la dotta memoria di J. FEIFALIK nei *Sitzungsberichte der phil. hist. Classe der Wiener Akademie*, XXXVI, 1861. Cfr. anche: *Anzeiger für Kunst der deutschen Vorzeit* (Nuova serie) XV, 1868.

² Vedilo in: DUMERIL (*Poes. pop. lat. du moyen age*, pag. 163-177); WRIGHT, op. cit. (*Pièces justificatives*, n.° 103); *Carmina burana*, XVI, 1ª parte. È anche ristampato dall'HUILLARD-BREHOLLES, alla fine del suo volume: *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*; Parigi, 1865.

Il ritmo ha come intestazione le parole:

“ Hic incipiunt rithmi magistri Petri de Vineis. „

e alla fine

“ Expliciant rithmi magistri Petri de Vineis. „

³ Il che — come nota l'HUILLARD BREHOLLES — trova una notevole corrispondenza col contenuto delle lettere scritte a quel tempo dal Segretario al suo Imperatore.

⁴ Vedila in WRIGHT, *The lat. poem. comm. attr. to Walter Mapes*, pag. 258; GRIMM, op. cit., pag. 78; *CARMINA BURANA*, pag. 155.

⁵ Scritto citato, p. 303 e segg.

⁶ OZANAM, op. cit., *Documents inédits*.

con grande probabilità, e non con certezza assoluta, dirsi italiana.¹

Ma potremmo moltiplicare gli esempi. Del resto, anche quando questi mancassero, potrebbe bastare, a persuaderci, l'osservazione del seguente fatto: nei secoli seguenti al XIV, quando non si respira che classicismo, noi vediamo che proprio dal ceto, il quale del classicismo doveva sentire più d'ogni altro le influenze, non si sdegnava di comporre e cantare ritmi latini, all'uso medievale; e un professore di lettere greche a Bologna, Urceo Codro, ne dava l'esempio, e componeva, per una festa di studenti, un' allegra canzone bacchica, che potrebbe benissimo passare per goliardica.²

Ora, questo fatto, che si spiega assai agevolmente come strascico d'antico uso scolastico prevalso anche in Italia, sarebbe davvero molto strano e inesplicabile per coloro che escludono l'Italia da ogni antecedente partecipazione a quel genere di poesia da noi chiamata — più che per altro,

¹ Della sua italianità, contrariamente all'opinione dell'Ozanam dubita il Wattenbach (*Zeitschrift für deutsches Alterthum*, t. XVIII).

² Vedila in DUMERIL, *Poésies pop. lat. du moyen age*, p. 208. Cfr. anche C. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*; Bologna, Fava e Garagnani, 1878; Cap. IX, pag. 410.

La canzone comincia:

Jo, Jo, Jo, Jo.
 Gaudeamus. Jo Jo!
 Dulces Homeriaci,
 Jo, Jo.

quasi per convezione — *goliardica*. Ci sembra dunque che, se pure non s'abbia finora il diritto di dare al nostro paese una parte principale in quella produzione letteraria, una certa parte gli vada sempre attribuita, o sia almeno affatto gratuito il negargliela; perchè, se ind'zii si hanno, sono in favore della nostra tesi.

VIII.

Le conclusioni adunque, cui le osservazioni fatte ci menano, possono ridursi a due principalmente:

1° Non è ammissibile una divisione netta e recisa tra la poesia così detta goliardica e tutta la varia e multi forme poesia latina scolastica del Medio Evo.

E con tinua l'invito al bere:

Qui potare cupit mecum,
Licet verum, portet secum
Vina plenis utribus:

Jo, Jo.

.....
.....
Hic habemus Tomasinum
Cognoscentem bonum vinum
Primo visu subito.

Jo, Jo.

.....
.....
Sed iam, potrix turba, tace,
Et tu, Codre, talos jace
Sub bibendi arbitrio.

2° Il paese nostro, vero e primo centro delle scuole laiche, non va escluso dall'aver partecipato a una produzione, che appunto dallo spirito di quelle scuole riceve sviluppo.

Queste conclusioni — specialmente se rafferimate da novelle prove — potrebbero anche portarci a un ravvicinamento tra la poesia scolastica e quella dei trovadori, i quali mal si considerarono fino ad oggi quasi altrettanti poeti nati. A ogni modo, da ciò che abbiamo fugacemente accennato, è lecito dedurre che nel Medio Evo l'opposizione formatasi contro la corruzione della Curia romana fu ben altra che quella d'una ristretta e limitata setta o associazione poetica: non era una voce sola, eran cento e cento voci che si levavano alte e gioconde e gridavano forte e si facevano udire!
